

Roberto Biorcio

I populismi in Italia

(Pubblicato su la Rivista delle Politiche Sociali n. 1 / 2012)

Per analizzare e spiegare la diffusione del populismo in Italia, può essere molto utile il confronto con gli analoghi processi politici che si sono sviluppati in molti paesi europei negli ultimi venti anni. Gli studiosi italiani hanno mostrato per molto tempo una notevole difficoltà a riconoscere il fenomeno del populismo nel nostro paese, poi, quando è diventata evidente la sua importanza, ne hanno dilatato in modo eccessivo i contenuti e i significati. Il cambiamento di atteggiamento è stato indubbiamente influenzato dai successi della destra populista in molti paesi europei. Il termine di “populista” è stato attribuito ad un grande numero di attori, fenomeni e discorsi politici, spesso in chiave critica e denigratoria (Diamanti 2010, Lanni 2011). Questa connotazione è stata utilizzata per squalificare qualunque tipo di mobilitazione “dal basso” e qualunque tipo di “appello al popolo”.

Può essere perciò opportuna qualche riflessione preliminare sul concetto di populismo e sui diversi significati che può assumere, per delimitarne in modo più preciso i contenuti e chiarire la sua utilità per l’analisi dei fenomeni politici.

Il populismo si è presentato storicamente in forme molto differenziate, a seconda delle epoche e dei contesti nazionali in cui si è affermato. Non esiste naturalmente una elaborazione ideologica organica e univoca, ma si possono individuare alcuni tratti comuni che caratterizzano tutte le formazioni politiche storicamente definite come populiste (Ionescu e Gellner 1969, Mény e Surel 2000, Albertazzi e McDonnell 2008). Il quadro interpretativo proposto da queste formazioni pone sempre al centro l’opposizione fra il popolo e le élite dominanti. Il popolo, immaginato come unità sociale omogenea, è considerato la fonte di tutti valori positivi: “la virtù risiede nel popolo autentico che costituisce la maggioranza schiacciante della popolazione e nelle sue tradizioni collettive” (Ionescu e Gellner *cit.*, 23). Sono considerate invece come potenziali “nemici del popolo” non solo le oligarchie politiche, economiche e finanziarie, ma anche tutti i soggetti considerati estranei al popolo.

Questi contenuti possono essere elaborati e proposti in diverse forme, che si ricollegano al nucleo di idee che caratterizza il populismo. Le possibili proposte si differenziano sia per il tipo di elaborazione dell’idea di popolo come “comunità immaginata”, sia per la rappresentazione delle élite e dei “nemici del popolo”. Le tre classiche versioni del concetto di popolo sono: l’idea del “popolo sovrano”, evocato come detentore della sovranità popolare; l’idea del popolo come nazione, caratterizzato da specifici tratti etnici e culturali; l’idea di popolo come classe, cioè i settori popolari contrapposti alle élite (Mény e Surel 2000). In genere i partiti populistici contemporanei tendono a combinare queste tre versioni dell’idea di popolo, attribuendo un peso maggiore ora all’una ora all’altra, in relazione alle congiunture politiche e ai diversi contesti territoriali

Per evitare confusioni e fraintendimenti, è opportuno distinguere negli studi sul populismo almeno tre piani di analisi (Minogue 1969).

a) Il primo è quello dell’*ideologia*: i contenuti comuni ai movimenti populistici non configurano una precisa ideologia politica, ma rappresentano una sorta di schema di base che può essere utilizzato come matrice per diversi tipi di proposte politiche e ideologiche, sia di destra che di sinistra (Mény e Surel 2000, *trad. it.* 169).

b) Il secondo piano è quello della *retorica* populista impiegata nella comunicazione: alcuni dei contenuti che caratterizzano i movimenti populistici sono stati spesso rilanciati e riproposti anche dai media e da esponenti dal ceto politico tradizionale per ottenere legittimazione e consenso. Possono essere proposte diversi tipi di “operazioni retoriche messe in atto tramite lo sfruttamento simbolico di talune rappresentazioni sociali” (Taguieff 2002, *trad. it.* 80)

c) Il terzo piano è quello delle *formazioni politiche* che possono essere riconosciuti come populistici: singoli partiti o famiglie di partito che ripropongono le idee centrali dei movimenti populistici, rielaborate in relazione ai periodi storici e ai diversi contesti geografici.

1. La rinascita del populismo in Europa e in Italia

Negli ultimi venti anni la rinascita del populismo in Europa non ha riguardato un specifico contesto nazionale, come di regola si era verificato in passato, ma ha coinvolto più di venti paesi. Non basta

perciò ricostruire gli eventi che hanno favorito la rinascita del populismo in Italia: l'interpretazione di questo fenomeno richiede la sua rilettura in un quadro comparativo più ampio. Il problema da affrontare preliminarmente è perciò quello di spiegare perché in Europa si sia affermata negli ultimi venti anni una famiglia di partiti che ripropongono le idee e la retorica populista. Ci possiamo poi chiedere perché in Italia il populismo ha avuto più spazio e più peso rispetto ad altri paesi democratici, e perché i partiti e la retorica populista abbiano avuto particolare successo, condizionando profondamente la politica della Seconda repubblica

I media e i commentatori politici hanno spesso parlato di “vento di destra” e di “ondata xenofoba” ogni volta che un partito populista otteneva un rilevante risultato elettorale in un paese europeo. E' però riduttivo e fuorviante connotazione questa nuova famiglia di partiti con l'etichetta di «estrema destra» o di «destra radicale». In molti paesi le nuove formazioni populiste hanno avuto origine da aree politiche estranee alla destra, e di regola la maggioranza dei loro elettori manifesta altri tipi di orientamenti.

Le possibilità di successo della destra populista in molti paesi europei dipende da variabili relativamente indipendenti da quelle ideologiche: l'esistenza di specifiche condizioni delle società e del sistema politico nazionale, che hanno creato uno "spazio potenziale" per il populismo; e l'adozione uno stile di azione, di comunicazione, e di leadership molto efficace per sfruttare le possibilità offerte dalla situazione.

Le condizioni favorevoli per la destra populista sono stato creato in Europa dalla congiunzione di due processi. Il primo è la crisi dei partiti di massa e le trasformazione dei sistemi di rappresentanza tradizionali. Un passaggio epocale dalla “democrazia dei partiti” a un nuove forma di governo rappresentativo – definite come “democrazia del pubblico” (Manin 1995) o “post-democrazia” (Crouch 2003) – in cui contano sempre meno le organizzazioni politiche e sempre di più i media e le personalità dei leader. Si è creato un vuoto nelle relazione fra élite politiche e cittadini, costretti a prendere atto delle decisioni prese “altrove”, da attori politici ed economici che agiscono senza tenere conto della sovranità popolare.

Il secondo processo è lo sviluppo della globalizzazione che ha provocato rapidi cambiamenti in tutti i contesti nazionali: la crisi dei sistemi di welfare, lo smantellamento di interi settori industriali, la diffusione della disoccupazione, la crescita sempre più impetuosa dell'immigrazione. Sono così emersi problemi, domande e nuove fratture sociali che i principali partiti, al governo o all'opposizione, non riescono a rappresentare e a gestire. Questi problemi si sono accentuati dopo il 2008 per gli effetti delle crisi economica globale che gli stati nazionali hanno molte difficoltà a gestire.

Gli sviluppi dei due processi hanno creato una struttura di opportunità politiche favorevole alla rinascita del populismo in Europa e in particolare in Italia. Il vuoto lasciato dalla dissoluzione delle funzioni di mediazione dei grandi partiti di massa poteva essere colmato in due modi diversi. Uno era quello di esasperare le tendenze in corso, affidando sempre più ai media la comunicazione con i cittadini e utilizzando il rapporto mediatizzato con il leader per sostituire l'azione dei partiti sul territorio. E stata questa la strategia del “populismo mediatico” impersonato in Italia da Berlusconi.

Una seconda possibilità era quella di contrastare questa tendenza, costruendo nuovi soggetti politici per svolgere sul territorio funzioni simili a quelle dei partiti tradizionali, offrendo espressione alle proteste e alle domande dei cittadini. Lavorando in questa prospettiva, hanno avuto successo in molti paesi europei nuovi partiti populistici che hanno agito come movimenti di protesta della società civile, ma hanno anche saputo utilizzare tutte le opportunità offerte dal canale elettorale-rappresentativo (Taggart 1996, Mény e Surel 2000; Tarchi 2003; Albertazzi e McDonnell 2008).

Queste formazioni possono essere considerate una nuova famiglia di partiti perchè hanno sviluppato un modello simile di comunicazione e di azione politica, utilizzando efficacemente tre potenziali aree di conflitto.

a) La prima è la gestione dell'antipolitica, della critica sempre più diffusa contro le istituzioni rappresentative e i principali attori politici. Le formazioni populiste propongono in alternativa la valorizzazione della democrazia diretta e plebiscitaria, di fatto realizzata affidando ai loro leader il ruolo di interpreti dell'autentica volontà popolare.

b) La seconda area è la gestione dell'ostilità nei confronti degli immigrati. Alla figura dello straniero (che può assumere anche le sembianze del rom, del diverso e del deviante) viene attribuito in ruolo cruciale per catalizzare le paure, le insicurezze e il risentimento popolare.

c) La terza area di impegno è la difesa delle comunità nazionali (o regionali o locali) contro il processo di integrazione europea e contro gli effetti della globalizzazione. I leader populistici condividono in generale i principi del liberismo economico ma non mettono in discussione le misure di protezione sociale riservate alle comunità locali e ai ceti popolari autoctoni, precludendoli solo agli immigrati.

In Italia la diffusione di questi orientamenti ha interagito con un sistema politico caratterizzato da tradizionali carenze di cultura civica, dagli squilibri territoriali, dalla forte ideologizzazione del conflitto sociale. Fino agli anni Ottanta il sistema politico italiano aveva offerto opportunità molto limitate per la diffusione del populismo, anche se non erano mancate esperienze di protesta contro la "partitocrazia". Le istituzioni nazionali e locali erano governate da un insieme di 7/8 partiti, in grado di raccogliere la quasi totalità dei consensi elettorali. La mancanza di una cultura civica nazionale, e le incertezze nella definizione del senso dell'impegno pubblico individuale, erano state supplite da un processo di integrazione politica che si basava su culture politiche partigiane e sulle reti associative - dirette o indirette - dei partiti politici di massa. Fino agli anni Ottanta le subculture politiche riconducibili ai due principali partiti erano ancora largamente presenti e rivestivano un ruolo importante nell'orientare le scelte elettorali (Mannheimer e Sani 1987). Movimenti di protesta contro la partitocrazia - e spesso contro la politica tout court - si sono presentate in diverse fasi di tensione del sistema di rappresentanza. Nell'immediato dopoguerra, il movimento dell' Uomo Qualunque di Giannini aveva espresso disagio e disaffezione di ampi settori dell'elettorato dell'Italia meridionale verso i protagonisti della neonata democrazia. Alla fine degli anni settanta, la protesta contro i partiti aveva provocato una impennata di voti per il partito radicale di Pannella. Fino agli anni Novanta però le esperienze di gestione dell'antipolitica non assunsero un ruolo rilevante e duraturo nel sistema politico italiano, perché non riuscirono a trasformare la protesta in adesioni a un nuovo partito di massa, fondato su una identità forte. Un quadro preciso delle relazioni fra cittadini e le élite politiche si ricava da un'analisi dei livelli di identificazione di partito negli ultimi quaranta anni ⁽¹⁾. Negli anni Sessanta gran parte degli elettori, in tutte le aree territoriali dichiarava un rapporto privilegiato con una forza politica (vedi fig. 1). La quota di intervistati che si sentivano molto o abbastanza vicini a un partito politico si è dapprima ridotta (tra gli anni sessanta e gli anni settanta), e successivamente ha subito un vero e proprio crollo alla fine degli anni Ottanta ⁽²⁾. Nel 1990 più delle metà degli intervistati non riconosceva alcun tipo di relazione di vicinanza rispetto ai partiti esistenti.

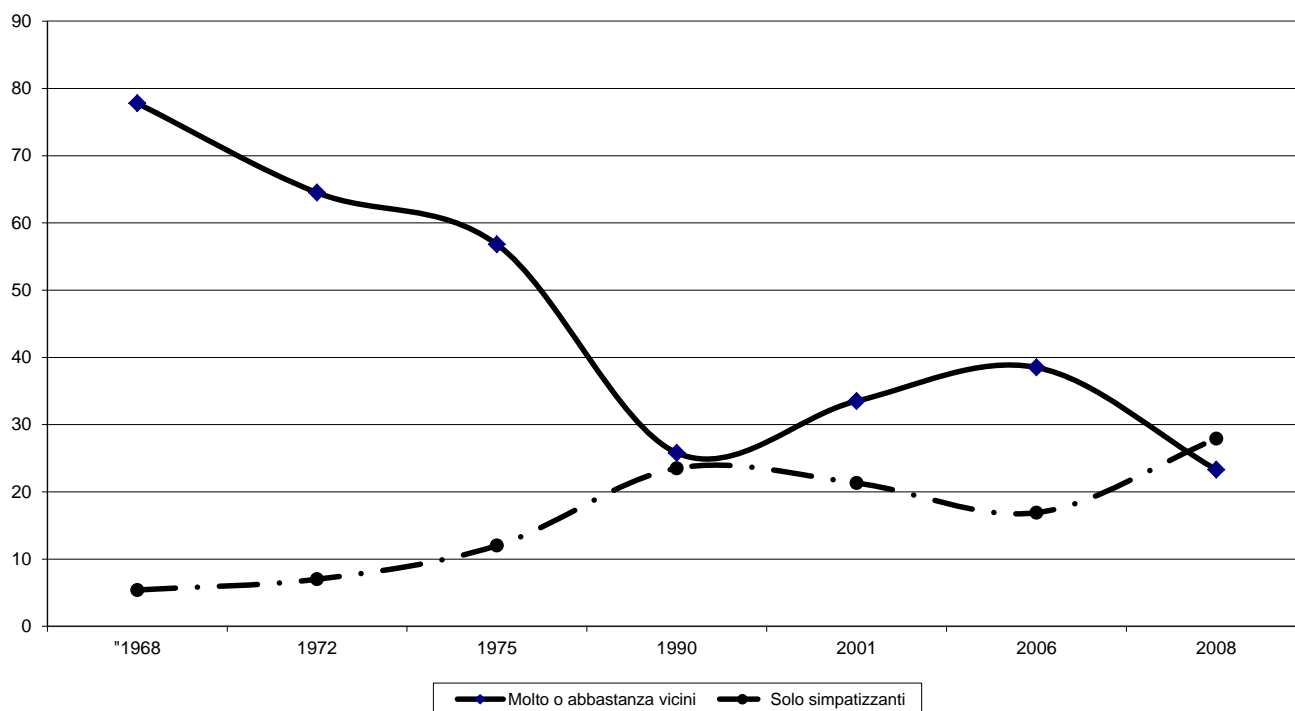
La crisi nella identificazione di partito rilevata nel 1990 non ha investito in modo omogeneo tutte le aree politiche, ma si è manifestata soprattutto fra gli elettori di centro e fra gli elettori cattolici (Biorcio 2010b).

I settori elettorali orientati verso la sinistra, o verso la destra hanno conosciuto un crisi più limitata nei rapporti con i partiti delle loro aree politiche. L'elettorato cattolico aveva d'altra parte mostrato un crescente diffidenza rispetto alla forza politica di riferimento già prima della dissoluzione della Democrazia Cristiana. Per questa ragione la crisi del rapporto cittadini/partiti nei primi anni Novanta ha investito soprattutto le regioni "bianche", mentre è stata meno marcata nelle tradizionali "zone rosse". Queste tendenze sono confermate anche dai dati sulle iscrizioni ai partiti politici (vedi fig. 2). Le iscrizioni sono letteralmente crollate alla metà degli anni Novanta, seguendo e accentuando, con un lieve ritardo temporale la caduta dei sentimenti di identificazione di partito che si registrava nel complesso dell'elettorato italiano.

¹) Per le analisi abbiamo utilizzato i dati sui sondaggi elettorali dal 1968 a 2008 raccolti da *Itanes*. Si veda Bellucci e Segatti (a cura di) 2010, pp. 403-409.

²) Il crollo non è stato improvviso, ma è stato la conclusione di un processo che si è sviluppato nel corso degli anni ottanta, come hanno messo in luce le indagini *Eurobarometro* (Schmitt e Holmberg 1995, 104).

Fig. 1 - Identificazione di partito



Le ragioni della crisi dei rapporti fra cittadini e partiti erano molteplici, dalla insofferenza per una democrazia che sembrava bloccata, alla sfiducia crescente nei confronti del ceto politico, alla dissoluzione dei condizionamenti internazionali posti della guerra fredda. Con il passaggio alla Seconda repubblica e la costituzione di un nuovo sistema di partiti, la quota di elettori che manifesta sentimenti di vicinanza a un partito è rimasta molto più bassa di quella che si registrava fino agli anni Settanta: nel 2008 meno di un quarto degli elettori si dichiara molto o abbastanza vicino a un partito.

2. Il populismo regionalista della Lega Nord

In Italia lo spazio che si era aperto negli anni Ottanta per l'agitazione e la politica populista era molto più ampio di quello esistente negli altri paesi europei. Questo spazio politico non è stato però sfruttato dal Movimento Sociale Italiano, il partito di destra più affine al *Front Nazional* francese per riferimenti storici e tradizione ideologica. Nel contesto della crisi della Prima repubblica il Msi ha anzi intrapreso un percorso di avvicinamento alle posizioni della destra moderata europea. Se il partito avesse tentato di gestire una mobilitazione populista analoga a quella del *Front Nazional* sarebbe stato bloccato dal ricordo ancora diffuso della resistenza antifascista. La crisi dei tradizionali sentimenti di identificazione di partito si era d'altra parte manifestata alla fine degli anni Ottanta soprattutto tra gli elettori moderati di centro e fra i cattolici praticanti.

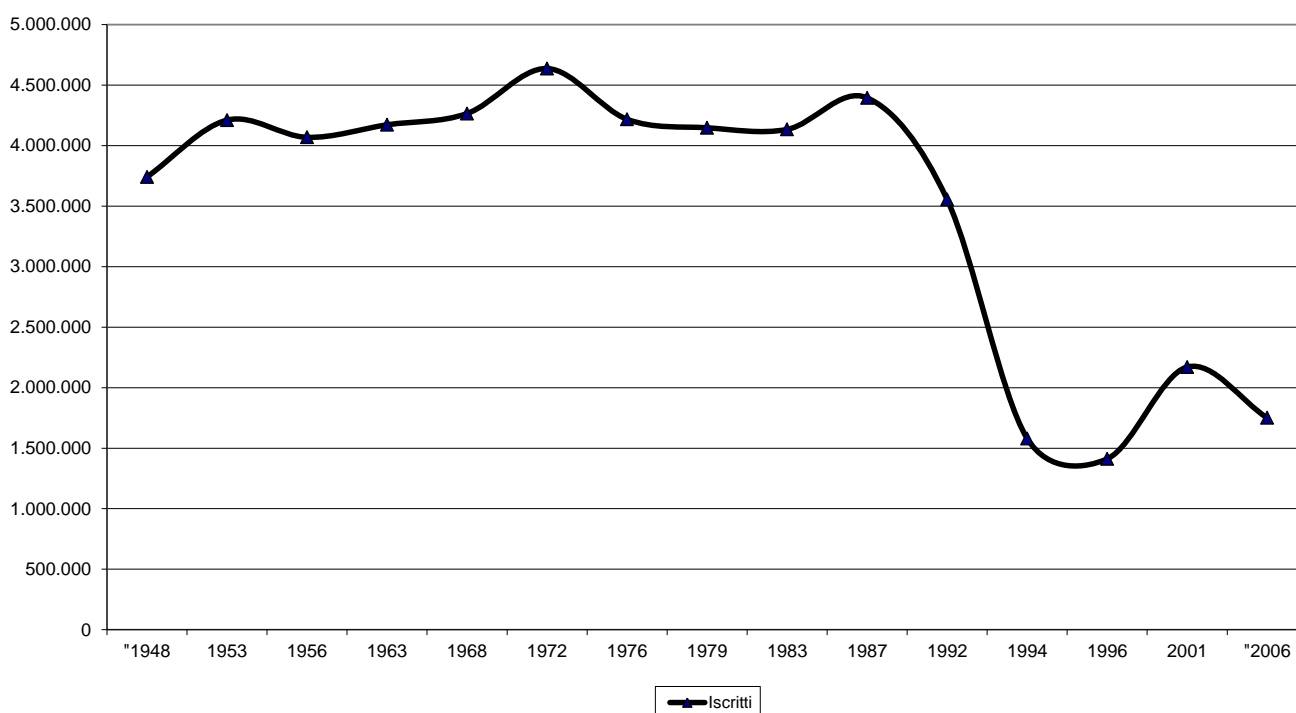
Lo spazio disponibile alla mobilitazione populista in Italia è stato scoperto e valorizzato dalla Lega Nord, una formazione regionalista estranea alle tradizioni politiche più importanti. Lo stesso spazio politico è stato successivamente utilizzato con successo, con altri mezzi e strategie anche dal monopolista della televisione commerciale Silvio Berlusconi.

La Lega Nord si era formava alla fine degli anni Ottanta con la confluenza di diverse leghe autonomiste che assumevano come riferimento ideale i movimenti regionalisti ed etnonazionalisti dei paesi europei⁽³⁾. Le distinzioni etnoculturali fra le regioni dell'Italia settentrionale e le altre regioni italiane sono però molto limitate: il semplice richiamo all'appartenenza regionale e le richieste di autonomia per il

³) La Lega Nord si è costituita nel dicembre 1989 con un accordo fra la Lega Lombarda e le leghe del Veneto, del Piemonte, della Liguria, dell'Emilia Romagna e della Toscana.

Nord non erano sufficienti a garantire un significativo consenso elettorale. Nella prima metà degli anni Novanta la Lega riusciva ad affermarsi, prima in Lombardia e poi nelle altre regioni dell'Italia settentrionale, perché aveva trasformato la protesta regionalista in battaglia generale contro la partitocrazia romana. L'obiettivo dell'autonomia di tutte le regioni del Nord fu presentato come la via più radicale per liquidare il potere dei partiti tradizionali e della burocrazia statale. Il regionalismo fu trasformato in populismo regionalista (Biorcio 1991; Diani 1996; McDonnel 2006). Nella contrapposizione fra le popolazioni dell'Italia settentrionale e lo Stato centralista si potevano così esprimere sia il rancore per la perifericità politica delle regioni economicamente più sviluppate sia le tensioni esistenti fra la grande maggioranza dei cittadini e i partiti politici al governo, legati al grande capitale pubblico e privato. La Lega aveva potuto così tradurre in consenso elettorale la disaffezione e la protesta dell'opinione pubblica molto più efficacemente di altre formazioni concorrenti perché aveva unito la lotta alla partitocrazia alla difesa di interessi concreti e soprattutto alla costruzione di un riferimento identitario alternativo a quelli politici tradizionali.

Fig. 2 - Iscritti ai partiti in Italia

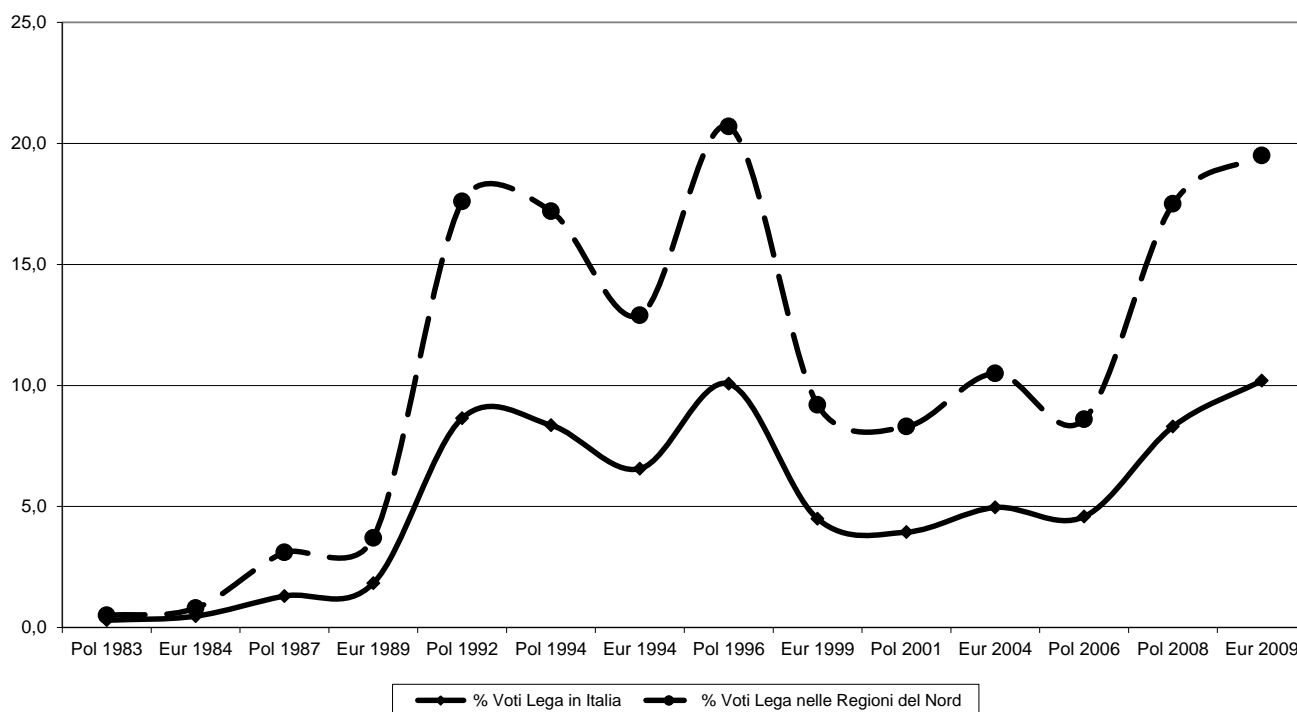


La prima ondata di espansione elettorale leghista era culminata nel 1992, quando il partito di Umberto Bossi diventò il secondo partito nelle regioni settentrionali raccogliendo per la prima volta il 17,3% dei voti. Fu fortemente ridimensionato il predominio della Dc e dei suoi alleati nelle regioni del Nord. Il partito di Bossi assunse così un ruolo fondamentale nell'avviare e nel caratterizzare il cosiddetto "ciclo dell'antipolitica" (Mastropaolo 2000; Marletti 2002) che ha provocato la crisi della Prima Repubblica e la dissoluzione del tradizionale sistema dei partiti italiani fra il 1992 e il 1994⁴. Si sono registrate differenze significative dei livelli di consenso per la Lega fra le diverse regioni, ma anche all'interno di ciascuna delle regioni, fra aree territoriali differenziate per i livelli e le tipologie di

⁴) Mastropaolo definisce l'antipolitica come un appello al popolo, in nome del popolo contro il sistema consolidato di potere politico: "l'antipolitica altro non è che la versione aggiornata di quell'antico fenomeno, pur sempre di vaga e ardua definizione, che è il populismo" (2000, 29).

urbanizzazione, per i modelli di sviluppo economico e per le tradizioni politiche. Queste differenze si sono mantenute nel corso del tempo, mettendo in evidenza l'importanza delle relazioni fra le caratteristiche dei contesti territoriali e il voto per il Carroccio. Il partito di Bossi aveva raggiunto i livelli più elevati di consenso elettorale fuori dalle aree metropolitane, nei contesti caratterizzati dalla presenza della piccola impresa e soprattutto nelle aree territoriali più influenzate dalla subcultura "bianca". In queste aree il Carroccio aveva sostituito la Democrazia Cristiana nel ruolo di partito di riferimento per la rappresentanza degli interessi delle comunità locali. Si può però osservare come, al di là delle differenze fra le regioni, le variazioni dei livelli di consenso nelle regioni del Nord permettono di individuare con chiarezza le tre ondate leghiste che si sono finora registrate (vedi fig. 3). Nelle fasi di espansione i voti per la Lega crescono in tutte le regioni, mentre diminuiscono in parallelo nelle fasi di declino e ristagno (Biorcio 2010a). Le tre ondate di espansione si sono sviluppate in contesti di opportunità politiche e sociali molto differenti. E hanno prodotto effetti diversi, ma sempre molto importanti sul sistema politico italiano.

Fig. 3 - Percentuali di voto per la Lega Nord



Il populismo regionalista proposto da Umberto Bossi è caratterizzato da un appello al popolo inteso sia come *demos* (il popolo nel suo insieme e al tempo stesso la gente comune, la plebe, le masse popolari contrapposte alle élite) sia come *ethnos* (il popolo come entità etnonazionale o etnoregionale). La gestione efficace di questa formula è stata alla base del successo per la Lega come per tutti i partiti populistici europei perché ha collegato il polo della protesta popolare con quello dell'identità (Mény e Surel 2000; Taguieff 2002).

3 Il populismo mediatico di Berlusconi

I successi della Lega Nord all'inizio degli anni Novanta avevano creato il quadro politico e il clima di opinione più favorevole per la discesa in campo di Berlusconi. In questo contesto il presidente di Mediaset riuscì a utilizzare con molta efficacia la retorica populista e a recuperare una buona parte dello spazio politico disponibile per la mobilitazione dell'antipolitica.

L'offensiva politica di Berlusconi partiva dal cuore della televisione commerciale e riuscì a utilizzare una strategia comunicativa efficace per superare la distanza fra leader politici e cittadini che – a differenza di quella leghista – non si rivolgeva soprattutto a specifiche aree sociali e territoriali, ma al pubblico indifferenziato delle trasmissioni televisive più popolari. Il consenso di molti elettori trovò infatti un fondamento nella sua “capacità di aderire, con una facilità quasi congenita, al nuovo senso comune formato dalla televisione” (Pilati 1997, 122). Come era già avvenuto nel caso di Bossi, le molteplici infrazioni di Berlusconi alle regole del linguaggio, alla prassi e agli schemi interpretativi della politica tradizionale sottolineavano la sua distanza rispetto alla classe dirigente dei partiti italiani. Veniva riproposta la critica diffusa al ceto politico e la delegittimazione del “teatrino della politica”. L'esigenza di “rompere” con il vecchio regime sono state fatte coincidere con una polemica generalizzata contro le élite politiche, e con lo svuotamento dei valori che avevano ispirato la costruzione di una repubblica democratica dopo la caduta del fascismo.

La figura del nuovo leader sottolineava il primato delle capacità dimostrate fuori dall'arena politica, soprattutto nella “trincea del lavoro”. Si poteva così mettere in scena il progetto della conquista del potere politico da parte di un soggetto forte nella società civile. Il presidente della Mediaset proponeva una sorta di rassicurante “populismo mediatico” ricco di promesse garantite dalle sua storia e dalle sue capacità personali. Le metafore religiose venivano combinate con promesse di salvezza costruite con il linguaggio della comunicazione pubblicitaria.

Berlusconi era consapevole che la sua discesa in capo poteva avere successo nel 1994 solo se garantita da una alleanza con la Lega. La credibilità del nuovo “partito virtuale” non poteva essere assicurata solo dai sondaggi sulle intenzioni di voto. Era necessaria l'alleanza con una forza politica che si stava già affermando con successo nelle elezioni reali, di cui era possibile condividere gli elementi di critica ai partiti tradizionali e le promesse di rinnovamento della vita politica.

Berlusconi ripropose d'altra parte un archetipo della tradizione politica italiana - la lotta al “comunismo” – riuscendo a coinvolgere le formazioni più estranee al sistema dei partiti tradizionali: il Msi e la Lega. Forza Italia recuperò con più credibilità della Lega Nord il ruolo di erede delle funzioni svolte in passato dalla Dc come “diga” rispetto al “comunismo”, ormai assunto come metafora di qualunque tipo di intervento della “politica” sul mondo della “gente comune”. L'impegno in politica di Berlusconi aveva d'altra parte avuto l'effetto di riconvertire la subcultura televisiva dei propri network televisivi in una linea di demarcazione politica, in contrapposizione alla cultura della sinistra.

La discesa in campo del Cavaliere rappresentò forse l'esempio più importante di quella forma di mobilitazione politica che è stata chiamata “telepopulismo” (Taguieff 2002, *trad. it.*, 121-122): un leader collocato al di fuori del ceto politico emerge all'improvviso nello spazio pubblico utilizzando soprattutto la televisione per denunciare le élite politiche al potere, per offrirsi personalmente come garante di una vera democrazia, per favorire forti identificazioni immaginarie e per promettere la realizzazione di obiettivi concreti che fanno sognare il popolo (⁵). Un esempio significativo di questa pratica fu la promessa berlusconiana di un “milione di posti di lavoro”. La promessa mirava a sottrarre allo schieramento di sinistra una delle sue caratterizzazioni storiche: il ruolo privilegiato di *advocacy* dei bisogni più sentiti a livello popolare.

Forza Italia fu costruita per essere soprattutto un comitato elettorale efficiente e flessibile per Berlusconi. L'appartenenza si fondava sull'adesione all'appello del leader. L'organizzazione utilizzava largamente le molteplici risorse e professionalità del gruppo Fininvest. Berlusconi dirigeva la nuova formazione politica con stile manageriale-aziendale, facendo riferimento unicamente al rapporto diretto con gli “otto milioni di elettori” e limitandosi a rilevare le aspettative dell'opinione pubblica con sistematici sondaggi.

Forza Italia non può essere assimilata ai partiti della destra populista, e ha trovato una naturale collocazione tra le formazioni politiche europee di centrodestra. La retorica di Berlusconi riproponeva però due elementi essenziali del populismo: l'appello diretto al popolo, come sede di virtù e valori autentici, e il legame diretto fra popolo e leadership (Shils 1954, 27). Non caso, il progetto perseguito

⁵) Possono rientrare nella tipologia del “telepopulismo” leader come Ross Perot negli Stati Uniti, Stanislaw Tyminski in Polonia, Bernard Tapie in Francia e Collor de Mello in Brasile.

tenacemente dal Cavaliere è stato quello di trasformare tutte le scadenze elettorali in un plebiscito popolare sulla propria persona per ottenere l'investitura come capo del governo.

4. Il populismo e le politiche sul territorio

I partiti populistici europei hanno avuto successo nella fase di passaggio dalla “democrazia dei partiti” a un nuovo regime dominato dalla comunicazione mediatica e dalla personalizzazione della politica. Il populismo mediatico berlusconiano ha cavalcato con successo queste tendenze utilizzando tutti gli strumenti del marketing pubblicitario. Forza Italia fu inizialmente vista come un'anomalia temporanea della vita politica italiana, un “partito virtuale” o “di plastica”, senza la possibilità di svolgere un ruolo importante e duraturo. In realtà Berlusconi aveva avviato anche in Italia, in modo accelerato, il processo che in molti paesi europei aveva già trasformato la “democrazia dei partiti” in una “democrazia del pubblico” (Manin 1995). Nei primi anni di vita il partito di Berlusconi ha estremizzato, in forma quasi ideal-tipica, l'abbandono del tradizionale profilo politico e organizzativo dei partiti politici, con la sostanziale scomparsa del ruolo della base degli iscritti e dei militanti, e un rapporto diretto fra gli elettori e il leader, che si avvale di un ristretto nucleo centrale professionalizzato, specializzato nella raccolta di risorse finanziarie, nella comunicazione e nella gestione delle campagne elettorali. Anche le altre forze politiche italiane si sono adeguate in molti casi a queste tendenze. Il partito “leggero”, il partito “personale” divennero modelli sempre più diffusi, così come l'uso prevalente di media per comunicare con gli elettori (Calise 2010)

Il populismo leghista si è sviluppato invece in senso contrario a questa tendenza per occupare il vuoto lasciato dalla dissoluzione dei partiti di massa. Nella fase in cui la politica è sempre più schiacciata sul rapporto fra il circo mediatico e le istituzioni, la Lega ha sviluppato la sua iniziativa soprattutto sul territorio, con attivisti e interlocutori in carne ed ossa che interagiscono nell'ambito di contesti e comunità reali. Bossi ha costruito un partito centralizzato che svolge molte delle funzioni dei tradizionali partiti di massa. Le credenze e le speranze condivise e diffuse dai leghisti rappresentano d'altra parte una nuova forma di ideologia facilmente comprensibile a livello popolare. La solidità ideologica e organizzativa permette al partito di Bossi e ai suoi rappresentanti nelle istituzioni di muoversi con spregiudicatezza e pragmatismo su molte questioni di politica nazionale e locale. L'azione svolta dalla Lega su territorio può essere paragonata a quella che in passato svolgevano il Pci e la Dc nelle loro zone di maggiore influenza. Ma è molto diversa non solo per l'ideologia che la sostiene, ma anche per le forme e le pratiche concretamente attivate. I partiti di massa svolgevano una funzione di socializzazione politica, raccoglievano milioni di iscritti e potevano contare anche sull'azione di associazioni e sindacati collaterali. La Lega ha creato una struttura organizzativa che si basa su numero relativamente ridotto di membri effettivi (i soci ordinari militanti) che si impegnano concretamente per raccogliere il consenso e il sostegno delle popolazioni locali proponendo in forma semplificata i contenuti del proprio progetto politico. Il radicamento sul territorio e lo stile di azione politica leghista ripropongono il modello già sperimentato dal movimento dei gruppi e dei “comitati securitari” che si erano formati negli anni novanta a Milano, Genova, Torino e in altre città del Nord. Questi gruppi tentavano di intervenire direttamente sulle presenze percepite come invasive degli spazi della loro comunità: prostitute, immigrati, spacciatori, piccola criminalità. I gruppi securitari potevano contare su pochi attivisti stabili, ma riuscivano a raccogliere consenso e sostegno dalla popolazione e ottenevano spesso una buona risonanza sui media locali. L'idea che questi gruppi interpretavano e diffondevano era quella di una comunità invasa da soggetti estranei, una comunità che poteva mobilitarsi per difendersi. La Lega ha recuperato quest'idea e queste forme di azione, e le ha riproposte nei suoi interventi sul territorio. Il Carroccio svolge però anche altre funzioni: un complesso di iniziative e attività assumendo talvolta, nei resoconti giornalisti il ruolo di “sindacato di territorio”. In realtà il rapporto del Carroccio con la popolazione in diversi contesti territoriali è quello di rappresentanza *politica*, un rapporto fondato sul riconoscimento di una precisa identità che lo abilita a svolgere una sorta di “funzione tribunizia”: il Carroccio esprime la pretesta e il risentimento popolare così come in passato potevano fare il Pci in Italia e il Pcf in Francia.

La Lega in realtà non mira tanto ad attivare una stabile partecipazione dei cittadini quanto a raccogliere il consenso, il sostegno e la delega della popolazione locale per le proprie iniziative. Nei piccoli centri come nei quartieri delle grandi città operano piccoli gruppi di leghisti che installano gazebo per raccogliere le firme a sostegno delle proprie iniziative o per ottenere la partecipazione a referendum su svariate questioni di interesse locale. Queste iniziative trovano un forte supporto dalla rete degli amministratori leghisti, che richiamano l'attenzione dei media locali con i loro interventi spesso provocatori. Nella prassi dei leghisti emerge con chiarezza uno dei tratti che caratterizzano tutte le formazioni populiste: la tendenza a proporsi come *unico* ed *esclusivo* veicolo per l'espressione della volontà popolare. Le sezioni di base sono d'altra parte molto attente ai mutamenti di umori e opinioni popolari. A volte sostengono anche proteste e rivendicazioni locali in contrasto con le politiche del governo nazionale o delle amministrazioni regionali che coinvolgono la Lega. L'incoerenza politica viene però superata - e può essere riconfermata la fedeltà elettorale - grazie alla identità attribuita Carroccio, riconosciuto come partito che "sta dalla parte" delle popolazioni locali, impegnato a difenderne il territorio, la sicurezza e gli interessi. L'assenza degli altri partiti dal territorio e la poca chiarezza delle loro proposte rendono ancora più visibile il profilo politico del Carroccio.

Per dare concretezza all'idea di "Padania", la comunità immaginata che rappresenta l'elemento centrale della propria identità, la Lega si è impegnata a sviluppare una sorta di "patriottismo difensivo" a geografia variabile. Partendo dalle opinioni e dalle paure diffuse fra la gente, il partito di Bossi ha cercato di avanzare proposte per contrastare gli effetti della globalizzazione. Ai processi di tipo globale in corso vengono contrapposti la difesa delle comunità a base territoriale, dei loro interessi, della loro cultura e in generale delle loro forme di vita tradizionali, compresa la religione cattolica. L'idea centrale proposta è quella della "comunità invasa", mentre parola d'ordine come "comandiamo a casa nostra" o "padroni a casa nostra" istituiscono sostanziali differenze fra i diritti dei "padroni di casa" e quelli degli eventuali "ospiti" più o meno desiderati. Sono legittimate tutte le forme possibili di resistenza allo sviluppo di una società multietnica, così come l'idea del diritto a un primato (o alla esclusività) di chi appartiene alla comunità locale (e anche alla regione, alla Padania o all'Italia) rispetto agli immigrati nell'accesso al lavoro, ai servizi sociali e alle risorse pubbliche. È la stessa idea che è stata inventata da Le Pen, il principio del "primato nazionale" (*les Français d'abord*). Il *Front National* francese è riuscito così a collegare strettamente la questione immigrazione e la questione dell'identità nazionale, una strategia che si è rivelata molto efficace sul piano elettorale. La Lega ripropone queste idee in modo più flessibile, sia riferendole alle comunità locali o regionali, sia estendendo il campo di applicazione alla Padania e anche in molti casi all'Italia. L'iniziativa politica può svilupparsi così a diversi livelli, impegnandosi anche nella difesa della comunità e dei confini nazionali, e non solo di quelli regionali o della Padania.

5. Concorrenza e complementarità fra i due populismi

Nel 1994 l'alleanza fra i due populismi, rappresentati da Berlusconi e dalla Lega, era stata politicamente ed elettoralmente molto efficace. La formazione del cosiddetto "asse del Nord" sembrava offrire uno sbocco alla questione settentrionale. Ma emergevano dopo poco tempo molti problemi e difficoltà, dovuti alla diversa fase di sviluppo dei due partiti e alle molteplici e contraddittorie domande che i due populismi si proponevano di rappresentare. Il ruolo personale di Berlusconi risultava così forte da assorbire in parte gli elementi di identità e i contenuti programmatici dell'alleato, senza essere condizionato in modo significativo. La Lega ruppe l'alleanza e riuscì ad avviare una nuova espansione elettorale nel 1996, criticando la logica bipolare che il sistema politico italiano stava assumendo. Fu rilanciata la lotta alla partitocrazia distribuendo simmetricamente gli attacchi fra centrodestra e centrosinistra ("Roma-Polo" e "Roma-Ulivo"). Per contestare il bipolarismo e affermare la diversità del proprio progetto politico, il federalismo fu abbandonato a vantaggio dell'indipendentismo (Biorcio 1997). Si rafforzò l'identità politica, ma il Carroccio si ritrovò politicamente isolato e il suo consenso elettorale declinò fortemente negli anni seguenti.

Dopo il 1996 Forza Italia si rafforzò con la costruzione di una struttura organizzativa decentrata e con l'ingresso nel Partito Popolare europeo. Berlusconi però manteneva ferma la convinzione che una

nuova alleanza con la Lega fosse un elemento decisivo per il successo del proprio progetto politico. Questo obiettivo fu tenacemente perseguito negli anni successivi, e si concretizzò con il nuovo patto fra Bossi e Berlusconi del 2000, che permise alla Casa delle libertà la conquista del governo l'anno successivo. Con la seconda vittoria alle elezioni politiche della coalizione di centrodestra il ruolo e la centralità della leadership di Berlusconi si sono affermati in modo ancora più netto non solo per il suo partito ma anche per tutte le forze politiche alleate. Il nome del leader era stato inserito sullo stesso simbolo della Casa delle libertà. Nella campagna elettorale l'immagine di Berlusconi era collegata alle promesse su tutti i temi segnalati come rilevanti dai sondaggi di opinione. Era così sottolineata la nuova centralità del leader di Forza Italia e la sua capacità di dare risposte alle domande presenti in tutti i settori dell'elettorato.

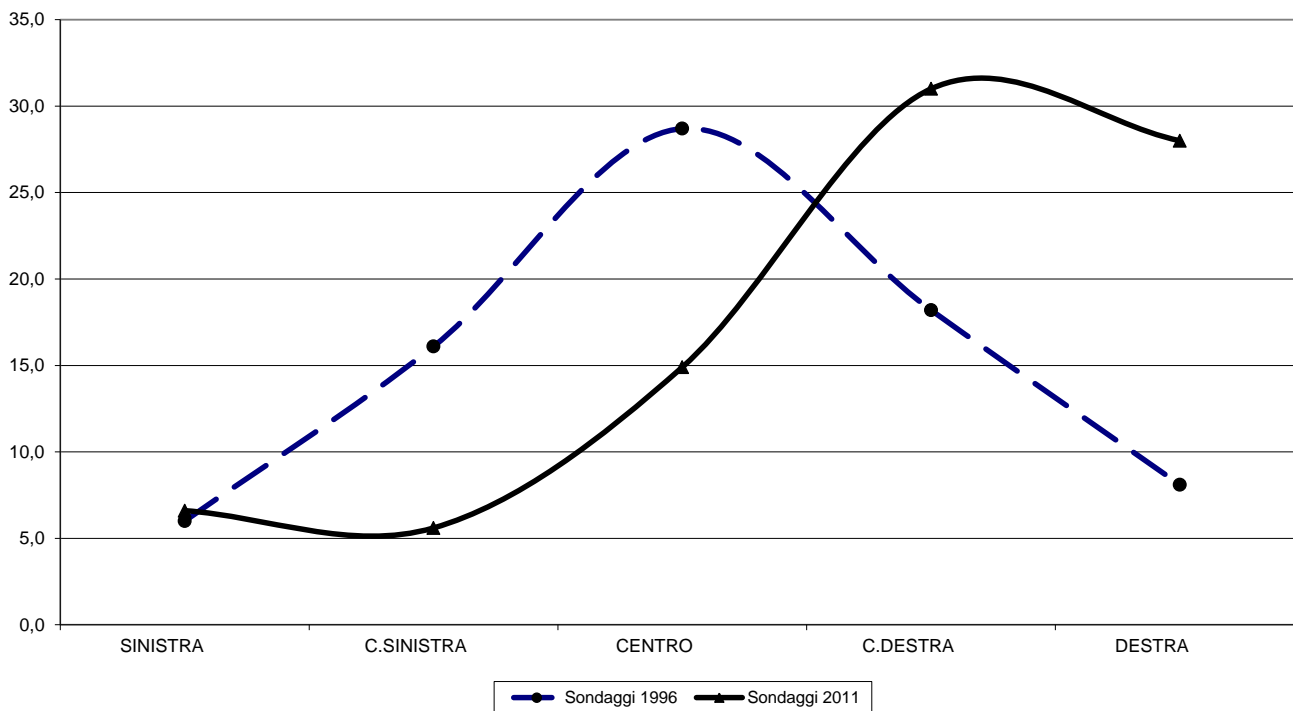
Nel 2001 la Lega perdeva più di metà del suo elettorato, mentre si rafforzava il ruolo della leadership personale di Berlusconi. Nel 2008 si avviava il progetto di creare un unico partito, il Popolo delle libertà, per occupare l'intero spazio elettorale della Casa delle libertà. Proponendo la costruzione del nuovo partito con un discorso a braccio tra la folla plaudente a piazza San Babila, Berlusconi ha cercato di presentarsi come unico attore in grado di aprire una nuova stagione della politica italiana "in nome del popolo". Il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini criticò inizialmente la proposta come populista e plebiscitaria. La crisi del governo Prodi e le elezioni anticipate hanno però fatto decollare il progetto, riunendo in un unico partito Forza Italia e Alleanza Nazionale insieme ad alcune forze minori. Migliorava così il quadro delle opportunità politiche per il Carroccio, che diventava l'unico alleato di Berlusconi nelle regioni del Nord. Si avviava una terza fase di espansione elettorale leghista fra il 2008 e il 2010 che consentiva al Carroccio di raddoppiare i voti. Cresceva la concorrenza con il Pdl per il primato nell'Italia settentrionale. Più che sul tema del federalismo, che non appariva in grado di mobilitare l'opinione pubblica, la Lega ha investito soprattutto sulla questione dell'immigrazione. Il partito di Bossi acquisiva progressivamente (e intenzionalmente) per l'opinione pubblica la funzione di "diga" per frenare i flussi migratori e l'insediamento degli immigrati sul territorio.

La Lega ha notevolmente ampliato la sua influenza a livello popolare, soprattutto fra gli elettori di centrodestra e di destra. L'elettorato della Lega si è molto trasformato rispetto a quindici anni fa. Nel 1996 il voto leghista raggiungeva i livelli più elevati tra gli elettori di centro, e poi si distribuiva simmetricamente sia a destra che a sinistra (vedi fig. 4). L'alleanza con il centrodestra e la forte connotazione dell'impegno politico Carroccio sulla questione dell'immigrazione ha cambiato il profilo politico del suo elettorato. Sono cresciute notevolmente le disponibilità al voto per la Lega tra gli elettori che si definiscono di centrodestra e di destra, mentre sono diminuite in modo significativo tra gli elettori di centro e di centrosinistra.

Il Carroccio è riuscito d'altra parte a stabilire un legame tra le proprie idee e la collocazione politica di destra anche al di fuori del suo elettorato. La denuncia del ruolo negativo del Mezzogiorno sullo sviluppo economico nazionale è molto più frequente fra gli intervistati che si definiscono di destra nelle regioni del Nord. Anche le opinioni separatiste crescono linearmente via via che l'auto-collocazione politica si sposta da sinistra a destra. Il partito di Bossi ha così trasformato la cultura tradizionale della destra nelle regioni settentrionali, ridimensionando il patriottismo nazionalista a vantaggio di un maggiore riconoscimento delle appartenenze territoriali subnazionali, dell'antimeridionalismo e, naturalmente, delle mobilitazioni contro i migranti e i rom. L'impegno crescente del partito di Bossi su tematiche quali la sicurezza e il freno dei flussi migratori ha ampliato l'ambito di riferimento geografico per la sua stessa azione politica e ha consentito una crescita del consenso elettorale al di là delle tradizionali aree di insediamento del Carroccio. L'individuazione di un potenziale "nemico" comune (l'immigrazione), e il ruolo assunto su questo terreno dalla Lega a livello del governo nazionale ha favorito l'espansione leghista non solo in tutto il Nord, ma anche nelle tradizionali "regioni rosse". In Emilia-Romagna i consensi sono più elevati (13%) ma anche nelle altre regioni la crescita dei voti leghisti è continuata senza interruzioni dal 2006, raggiungendo livelli non più trascurabili: il 6,5% in Toscana, il 6,3% nelle Marche e il 4,3% in Umbria. Sembra così realizzarsi il progetto di estendere l'influenza leghista in tutte le regioni che rientravano nelle mappe della Padania disegnate all'inizio degli anni Novanta. La parabola discendente del berlusconismo

creava d'altra parte le migliori opportunità per fare crescere l'influenza e il consenso elettorale per la Lega.

Fig. 4 - Percentuali di voto per la Lega per autocollocazione politica (Regioni del Nord)



6. Conclusioni

L'Italia è stato il primo paese europeo che ha avuto partiti populistici al governo (dal 1994) con un ruolo e una influenza crescente sull'opinione pubblica e sull'intero sistema dei partiti. Le differenze fra il populismo della Lega e quello di Berlusconi hanno favorito per molto tempo la concorrenza e il conflitto, ma negli ultimi anni è stata soprattutto ricercata la convergenza. Si era creata un sorta di relativa complementarietà fra due tipi di leadership e di strategie di comunicazione. I linguaggi, le risorse e le retoriche utilizzate sono molto diversi, ma ugualmente efficaci per comunicare con il "popolo". Le differenze sono state utilizzate come complementari per ampliare e consolidare il consenso, soprattutto nelle regioni del Nord. L'intesa fra Bossi e Berlusconi è diventata quasi un rapporto privilegiato. Il Cavaliere che in passato aveva rappresentato il principale ostacolo all'espansione elettorale leghista, negli ultimi anni diventava un risorsa strategica per l'accesso al potere politico nazionale e locale. E d'altra parte, il ruolo della Lega appariva sempre più importante nella coalizione di centrodestra, investita da tensioni e divisioni interne.

I leghisti al governo hanno cercato di presentarsi come portavoce e mediatori degli interessi del Nord a Roma. La crisi economica ha fatto però emergere sempre più problemi, precarietà e conflitti redistributivi anche *all'interno* delle regioni dell'Italia settentrionale. La crescita dei livelli di pressione fiscale smentiva d'altra parte tutte le speranze di riduzione delle tasse. In questo contesto, il ruolo di "sindacato del territorio" riconosciuto alla Lega da diversi commentatori appariva sempre più difficile da esercitare: mancando le risorse, e dovendo in ogni caso rispettare decisioni del governo nazionale, la rappresentanza del territorio si poteva esprimere solo a livello simbolico, con iniziative provocatorie per ottenere spazio nel circuito mediatico. Non solo Berlusconi, ma anche i ministri leghisti sono stati considerati responsabili degli insuccessi rispetto alle attese suscitate. La Lega era sempre più investita dai problemi che hanno dovuto affrontare tutti i partiti populistici europei, dopo l'ingresso nella

coalizioni di governo ⁶⁾. Le formazioni populiste riescono a contaminare con i loro temi e il loro linguaggio le coalizioni di governo in cui entrano, ma perdono la capacità di mobilitare l'antipolitica e di attrarre il voto di vasti settori dell'elettorato.

Le idee leghiste si sono sempre più diffuse nell'elettorato che fa riferimento alla coalizione guidata da Berlusconi, che ha in parte sostituito, nelle recenti elezioni amministrative, i tradizionali appelli contro i "comunisti" con l'agitazione della paura per gli islamici e i rom. Queste campagne sembrano avere però perso di efficacia: l'attenzione dell'opinione pubblica è sempre più rivolta alle preoccupazioni per la crisi economica, l'aumento della disoccupazione e il peggioramento delle condizioni di vita. Non a caso, sia il Carroccio che il Pdl hanno registrato una significativa riduzione dei consensi nelle ultime elezioni.

La caduta del governo Berlusconi e il varo del governo Monti, che la Lega aveva fortemente cercato di impedire, hanno offerto paradossalmente al partito di Umberto Bossi nuove opportunità politiche. Non solo per uscire dalle difficoltà interne, superando i contrasti fra la base e la leadership e le divisioni nel gruppo dirigente, ma per tentare di contrastare il declino elettorale. Se la fase calante del berlusconismo aveva creato nell'ultimo anno grandi difficoltà al Carroccio, la fine del governo Pdl-Lega fa emergere una situazione del tutto nuova. Bossi ha dato subito la massima risonanza possibile sul piano simbolico a nuova collocazione all'opposizione della Lega, rifiutando ogni incontro con Monti e convocando il «Parlamento padano». La situazione attuale è però molto diversa rispetto agli anni Novanta, e gli sviluppi della crisi economica fanno emergere nuovi problemi, ponendo gravi ipoteche su qualunque tipo di progetto politico. La Lega d'altra parte teme fortemente di ricadere in una posizione di isolamento e di marginalità politica, dopo la conclusione della parabola berlusconiana. Perse la posizione di governo a Roma, la Lega cerca di massimizzare i suoi ruoli di governo sul territorio, rinegoziando le condizioni dell'alleanza con il Pdl.

Le misure del governo Monti suscitano malcontento e forti opposizioni a livello sociale. La Lega resta l'unica (o la più importante) opposizione in parlamento e può ritornare a posizioni di lotta sul territorio, accentuando la sua diversità rispetto all'«ammucchiata» dei partiti. Il Carroccio può recuperare in questo contesto tutti i principali temi che avevano favorito il suo successo venti anni fa, dall'antipolitica alla titolarità della rappresentanza degli interessi del Nord, senza più essere coinvolta nelle scelte del governo. Con un cambiamento importante: l'appello alla mobilitazione della «comunità padana» non è più tanto orientata contro «Roma ladrona», ma contro i banchieri, la grande finanza internazionale e le ingerenze dell'Europa nelle vicende italiane. Il Carroccio può così da un lato recuperare l'euroscetticismo che è stato utilizzato con successo da tutti i partiti populistici europei, dall'altro riproporre molti dei contenuti resi popolari dalle mobilitazioni transnazionali degli «indignati». E' però difficile ripetere i successi elettorali degli anni Novanta. Il Carroccio può difficilmente assumere il ruolo di portavoce della protesta del Nord perché rimane ancora connotato dalle scelte condivise per molti anni con il governo Berlusconi. E d'altra parte, per fronteggiare i problemi posti dalla crisi economica non appare più sufficiente il semplice appello per l'autonomia di una comunità a base territoriale.

Bibliografia

Albertazzi, D. e McDonnell, D. (a cura di) 2008, *Twenty-first Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave, Basingstoke New York

Bellucci P. e Segatti P. (a cura di) 2010, *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Bologna, Il Mulino,

Biorcio R., 1991, *La Lega Lombarda come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in Mannheimer, R. (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, pp.34-82.

Biorcio R., 1997, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della*

⁶⁾ Questi problemi si sono posti in modo drammatico per il partito di Heider in Austria e per la lista fondata da Pim Fortuyn in Olanda dopo l'ingresso nel governo..

- Lega Nord*, Milano, Il Saggiatore.
- Biorcio R., 2010a, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Roma-Bari, Laterza.
- Biorcio R., 2010b, *Gli antecedenti politici delle scelte di voto: l'identificazione di partito e l'autocollocazione sinistra-destra*, in Bellucci P. e Segatti P., (a cura di), 2010, pp.187-212.
- Calise M., 2010, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Crouch C. 2003, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Diamanti, I. 1993, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli Editore, Roma.
- Diamanti, I. 2010, *Populismo: una definizione indefinita per eccesso di definizioni*, in "Italianieuropei" n. 4.
- Diani, M., 1996, *Linking Mobilisation Frames and Political Opportunities: Insight from Regional Populism in Italy*, in "American Sociological Review"
- Ionescu, G., Gellner E. (a cura di) 1969, *Populism, Its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld and Nicolson
- Lanni A. 2011 *Avanti popoli! Piazze, tv, web : dove va l'Italia senza partiti*, Venezia, Marsilio
- Manin, B. 1995, *Principes du gouvernement représentatif*, Paris, Flammarion.
- Marletti, C., 2002, *Il ciclo dell'antipolitica e i risultati delle elezioni del 13 giugno in Italia. Verso un nuovo clima d'opinione?* in "Comunicazione Politica" n. 1 pp. 9-30
- Mannheimer R. e Sani G. 1987, *Il mercato elettorale*, Bologna, Il Mulino
- Mastropaolo, A., 2000, *Antipolitica: all'origine della crisi italiana*, Napoli, L'ancora del mediterraneo.
- McDonnell D. 2006, *A Weekend in Padania: Regionalist Populism and the Lega Nord*, in "Politics" n. 2, pp. 126–132
- Mény, Y., Surel, Y., 2000, *Par le peuple, pour le peuple*, Paris, Librairie Arthème Fayard, trad. it. *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Minogue, K. 1969, *Populism as a Political Movement*, in Ionescu C. e Gellner, E. (a cura di) 1969, p. 197-211.
- Pilati, A., 1997, *Partito, territorio e televisione* in D. Mennitti (a cura di) *Forza Italia. Radiografia di un evento Dizionario critico 1945-95*, Roma, Ideazione Editrice, pp. 111-132.
- Schmitt, H. e Holmberg, S. 1995, *Political Parties in Decline?*, in Kliengeman, H.D. e Fuchs, D. (a cura di) *Citizens and the State*, Oxford, Oxford University Press, pp. 95-133.
- Shils, E. 1954, *The Torment of Secrecy: The Background and Consequences of American SecurityPolitics*, London, Heineman.
- Taggart P.A. 1996, *The New Populism and the NewPolitics*, London, Macmillan
- Taguieff, P.A., 2002, *L'illusion populiste*, Paris, Berg International Editeurs, trad. it. *L'illusione populista*, Milano, Bruno Mondadori
- Tarchi, M., 2003, *L'Italia populista*, Bologna, Il Mulino